

Dramma Bosnia



Tre volontari italiani trucidati sabato a Gornj Vakuf, due sono scampati. Portavano aiuto ai civili, li ha presi un gruppo con insegne bosniache. Farnesina: «Grave atto di banditismo, in zona operano musulmani e croati». Karadzic minaccia: «Entreremo a Sarajevo». Cosic sfiduciato a Belgrado

«Ci hanno sparato alle spalle»

Tre volontari italiani, tutti lombardi, della cooperativa bresciana Il seme e il frutto, trucidati sabato in Bosnia. Altri due scampati all'eccidio hanno raccontato alle forze Onu della strage avvenuta presso Gornj Vakuf. Secondo le testimonianze gli autori dell'eccidio portavano insegne musulmane, ma nella zona - rileva la Farnesina - operano anche milizie croate. Karadzic minaccia: «Entreremo a Sarajevo».

Roma chiede a Washington settanta caccia F-16. Aspin: «Noi vi aiuteremo»

ROMA «Stiamo studiando. Faremo di tutto per poter assistere gli alleati italiani: così il segretario alla difesa Les Aspin ha risposto ad una domanda, nella conferenza stampa al termine dell'incontro con il ministro della difesa Fabio Fabbri, sulla possibilità che gli Stati Uniti diano temporaneamente all'Italia alcuni aerei F-16 per migliorare la difesa aerea italiana, in attesa che vada in luce la caccia europea. Rispondendo alla stessa domanda, Fabbri ha ribadito, come già aveva fatto intervenendo alle commissioni estere e difesa del Senato, che è «priorità inimitabile» il miglioramento della difesa aerea italiana, che, pur non essendo «assolutamente sguarnita», è attualmente insufficiente e debole». È in corso uno studio che prende in esame tutte le soluzioni per «coprire il vuoto tra questo momento e la creazione della caccia europea» ha detto Fabbri, aggiungendo che quando «tutti i dati saranno disponibili verrà presa una decisione in

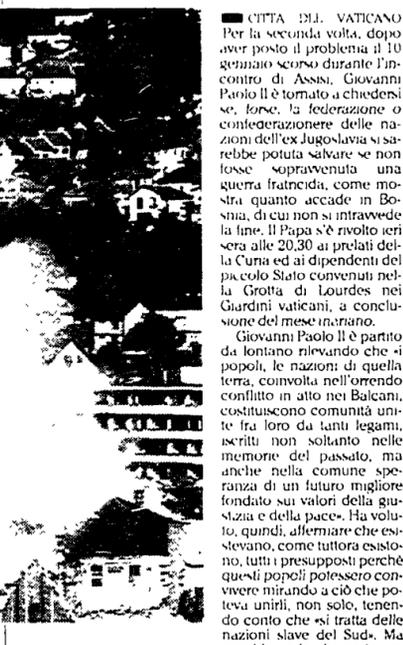
accordo con il Parlamento». «Saremo lieti di prendere in considerazione un progetto che potesse venire dagli Stati Uniti», ha aggiunto. Ad un'altra domanda sulla possibilità di «rischiare» gli F-16 nel Sud-Europa, Aspin ha risposto in maniera analoga: «Stiamo studiando diverse opzioni, la risposta ci sarà entro breve tempo». Il generale Domenico Corcione, capo di stato maggiore della difesa, ha affermato che gli F-16 potrebbero essere un ripiego, in considerazione del loro costo inferiore rispetto ad altri velivoli. «Dovrebbero coprire solo un periodo di transizione», ha osservato. «Senza andare alla ricerca dell'eccezionale, ma soltanto di qualcosa che migliori la nostra situazione e per un periodo limitato», e tenendo conto delle limitate disponibilità finanziarie, l'F-16 si «profilava con qualche credito», ha detto. L'F-16 è un caccia di punta, polivalente, definito uno dei migliori del mondo.



Una donna bosniaca piange i suoi morti. Accanto un'immagine dei bombardamenti su Sarajevo

L'appello di Wojtyla «Popoli slavi dovete confederarvi»

ALCESTE SANTINI



CITTA' DEL VATICANO Per la seconda volta, dopo aver posto il problema il 10 gennaio scorso durante l'incontro di Assisi, Giovanni Paolo II è tornato a chiedersi se, forse, la federazione o confederazione delle nazioni dell'ex Jugoslavia si sarebbe potuta salvare se non fosse sopravvenuta una guerra fratricida, come mostra quanto accade in Bosnia, di cui non si intravede la fine. Il Papa si è rivolto ieri sera alle 20.30 ai prelati della Curia ed ai dipendenti del piccolo Stato convenuti nella Grotta di Lourdes nei Giardini vaticani, a conclusione del mese inariano. Giovanni Paolo II è partito da lontano rilevando che «i popoli, le nazioni di quella terra, coinvolta nell'orrendo conflitto in atto nei Balcani, costituiscono comunità unite fra loro da tanti legami, scritti non soltanto nelle memorie del passato, ma anche nella comune speranza di un futuro migliore fondato sui valori della giustizia e della pace». Ha voluto, quindi, affermare che esistevano, come tuttora esistono, tutti i presupposti perché questi popoli potessero convivere mirando a ciò che poteva unire, non solo, tenendo conto che «si tratta delle nazioni slave del Sud». Ma considerandolo che se è vero «ciascuna nazione ha diritto all'autodeterminazione come comunità», è anche vero che «tale diritto si può realizzare sia mediante la propria sovranità politica, sia mediante la federazione o confederazione con le altre nazioni». Ed è a questo punto che Papa Wojtyla ha riproposto l'interrogativo di Assisi: «Poteva essere salvata l'uno o l'altra modalità tra le nazioni dell'ex Jugoslavia?». E, dopo una breve pausa, ha risposto: «È difficile escluderlo». Anche se «la guerra che si è scatenata sembra aver allontanato una simile possibilità». E la guerra è tuttora in corso». Come se avesse voluto dire che se non ci fosse stata la guerra l'ex federazione o confederazione dell'ex Jugoslavia si sarebbe potuta salvare e se cessasse la guerra, che è all'origine della disgregazione, si potrebbe, forse, ricostruire. E ciò sia perché la forma federata o confederata garantirebbe una convivenza di questi popoli, di queste comunità politiche che rimarrebbero al tempo stesso sovrane, sia favorirebbe il loro futuro economico, sociale, politico, culturale e religioso nel consesso europeo e mondiale.

Una riflessione, indubbiamente, importante sotto il profilo politico tenuto conto che, tranne il piano Owen-Vance, non sono state avanzate altre proposte interessanti da parte della Comunità europea, degli Stati Uniti, della Russia o dell'Onu. Ma questo discorso del Papa avrebbe assunto una maggiore rilevanza e sarebbe stato, addirittura, dirompente se ciò che è sottinteso fosse stato esplicitato e cioè che ci sono state responsabilità anche della S. Sede alorché si è affrettata a riconoscere l'indipendenza delle nuove repubbliche dell'ex Jugoslavia prima ancora, cioè, di un atto politico-diplomatico, tramite la Germania, fosse stato compiuto da tutti gli altri Paesi membri della Comunità europea. Ma il fatto che Giovanni Paolo II si sia posto il problema con chiari accenti autoctonici e con l'intento di sollecitare la comunità internazionale ad una riflessione, vuol dire che si è reso conto che la soluzione sta nel confederare questi popoli.

Sarajevo e Firenze città simbolo. Telecomare a caccia di speranza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Due città-simbolo di una Europa insanguinata. Due città - Sarajevo e Firenze - unite via etere in nome di una voglia di vivere, di un insopprimibile bisogno di solidarietà, che non vuole lasciare il passo ai fattori di odio o di violenza. Rai3, ore 22.50: va in onda Sarajevo, Italia. Una scommessa vincente, nonostante i cecchini che «24 ore su 24» decidono la vita e la morte della popolazione di Sarajevo. Nella capitale bosniaca ieri notte è scattato il coprifuoco. Per questo, avverte Giovanna Botteri, inviata del Tg3, la trasmissione è stata prerogativa, una diretta in differita. Sono in tanti nello studio di Sarajevo, e in tantissimi sono a piazza della Signoria a Firenze. Hanno sfidato i colpi assassini dei cecchini, i quali, in Italia, i terroristi mafiosi che quelle piazze vorrebbero vuote, perché «la mafia vive sulla paura». Il volto della solidarietà è quella dei bambini di Firenze, dei compagni di Nadia Nencioni, nove anni, uccisa insieme alla sorella e ai genitori da criminali ancora senza volto. Quei bambini stanno raccogliendo le firme perché il premio Nobel per la pace venga assegnato ai loro piccoli amici che muoiono a Sarajevo «senza sapere il perché».

Il volto della solidarietà è anche quello di Riccardo, fiorentino, che alcuni mesi fa era partito per la capitale bosniaca in una missione di solidarietà dei «Beati costruttori di pace» alla ricerca di Inka, la sua compagna bosniaca, di cui non aveva più notizie. Riccardo ha ritrovato Inka, ma non ha abbandonato Sarajevo, «come lui tanti altri giovani pacifisti», perché qui c'è ancora molto da fare per alleviare la sofferenza della popolazione civile. Assieme a Riccardo, nello studio di Sarajevo, vi sono tanti giovani che non vogliono piegarsi ai signori della guerra. Uno di questi è un medico palestinese, Yusuf Agir, da tanti anni a Sarajevo, che dal nulla è riuscito a dar vita ad un ospedale a Dobrinja, uno dei centri più martoriati della capitale bosniaca. Agir è riuscito a salvare almeno cinquemila persone, musulmani, serbi, croati. «Nessuno poteva prevedere ciò che è successo» - racconta Agir - «Di una cosa sono certo: non abbandonerò mai questa città, perché a Sarajevo è in gioco oggi la dignità dell'uomo». Italia, Sarajevo è soprattutto questo: una galleria toccante di storie individuali, di tanti «eroi» che hanno deciso di non attendere un intervento «superiore», peraltro mai arrivato, per mettersi in moto. Una cultura del fare: è questo, in fondo, è ciò che unisce i ragazzi di Sarajevo che agiscono ogni giorno per mantenere in vita un «barlume di solidarietà interetnica» ai volentari accorsi a Firenze per

aiutare una comunità colpita dalla barbarie strapista. Firenze e Sarajevo: due città d'arte, luogo di incontro di culture, civiltà, tradizioni diverse. «In Bosnia si vuole uccidere anche il pensiero, la memoria», ha ricordato la direttrice dell'antica Biblioteca della città, aiutata quasi completamente distrutta sotto il fuoco delle artiglierie serbe. E a Firenze, aggiunge il sindaco Morales, «è inteso colpire anche quel luogo universale di cultura rappresentato dagli Uffizi». La ricostruzione - è stato detto - passa anche per la salvaguardia di un patrimonio culturale, che a Sarajevo ha rappresentato da sempre la «prova che è possibile una coesistenza tra diverse etnie». I bambini di Firenze, i ragazzi di Sarajevo: sono loro i veri protagonisti della trasmissione. Loro che cercano di scavare nelle pieghe di una realtà di tutti i giorni segnata dalla violenza, momenti di felicità e di spensieratezza, come quello che ha portato pochi giorni fa centinaia di ragazze e ragazzi in un teatro di Sarajevo per eleggere «la più bella della città». Sono questi, gli stessi ragazzi che accusano con grande lucidità, dai microfoni di Rai 3, la comunità internazionale, in particolare l'Europa e gli Stati Uniti, di «ipocrisia» e «incapacità di agire»: una comunità colpevole, affermano, «di non aver saputo o voluto distinguere tra aggressori e aggressi».

L'importante è resistere. L'importante è scegliere di stare dalla parte giusta: quella della popolazione civile che crede ancora nella possibilità di tornare a vivere insieme, a Sarajevo, in Bosnia, in musulmani, croati, serbi. È questo, in definitiva, il messaggio di speranza lanciato da Sarajevo, Italia. Un messaggio raccolto da Firenze, e dalle centinaia di persone che hanno «invitato» lo studio di Roma del Tg3 di fax di solidarietà e di impegno civile. Vittorio Foa, Paolo e Vittorio Taviani, Dacia Maraini, il vero coraggio è quello di chi decide per primo di deporre le armi. Walter Veltroni, questa trasmissione, nata da una proposta lanciata sull'Unità da Francesco De Gregori, testimonia quanto di buono può essere fatto dal mezzo pubblico televisivo, il rettore dell'Università di Siena, Luigi Berlinguer. E con loro, tante persone, alcune delle quali portatrici di un gesto, di una disponibilità, di un impegno concreto per far sì che «Sarajevo e nella Bosnia non muoia la speranza». Di questo spirito che ha unito, non solo per una sera, Firenze a Sarajevo è testimonianza una frase che Nadia Nencioni amava ripetere ai suoi compagni di classe. A ricordarla è stata la maestra della bambina: «Quando in classe cominciava un litigio, Nadia interveniva per mettere pace, dicendo che a litigare ci si perde sempre. Una verità che vale per tutti. A Firenze come a Sarajevo».

Dopo tante promesse versato solo mezzo miliardo di aiuti. Esodo di massa e frontiere chiuse. L'accoglienza dei profughi: politica del governo e delle associazioni

Emergenza solidarietà, tutte le cifre dell'Italia avara

CHIARA INGRAO

Il 13 aprile 1993 l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha lanciato un appello drammatico: in assenza di nuovi finanziamenti, non saremo in grado di nutrire e assistere le 3.800.000 persone che oggi dipendono dai nostri aiuti, e dei quali 2.300.000 si trovano in Bosnia. Una denuncia drammatica: oltre ai morti ammazzati dalle armi di una guerra che la comunità internazionale non riesce a fermare, quante saranno le morti per fame e malattia, che la comunità internazionale avrebbe potuto facilmente evitare, se solo fosse stata un po' meno avara? E il nostro paese, l'Italia, ha fatto fino in fondo il proprio dovere? Nell'intero novembre 1991-marzo 1993 (ultimi dati disponibili) risultano versati dall'Italia all'Unhcr meno di 8 milioni di dollari. Il fabbisogno mensile dell'Alto commissariato è di

37 milioni di dollari. Rispetto agli altri paesi, l'Italia si colloca al nono posto: abbiamo versato un decimo degli Stati Uniti, un quarto della Francia e della Svezia, un terzo del Giappone, la metà di quanto versato dal Regno Unito. Sul totale di 11 miliardi e mezzo, nel 1993, cioè nei mesi più drammatici per la guerra in Bosnia, l'Italia ha versato in tutto 500 milioni: mezzo miliardo. La situazione non si è sbloccata nemmeno dopo l'appello Onu del 13 aprile. Ad esso è seguito un impegno (non ancora un versamento) dell'Italia pari a 500.000 dollari (795 milioni di lire al cambio ufficiale). Per converso, la risposta della Germania è stata di 3.374.233 dollari, quella dell'Olanda di 5.586.592, quella degli Usa di 53 milioni di dollari, mentre la Svezia aveva appena sottoscritto, il 4 febbraio, un impegno per 6.555.091 dollari.

Come mai tanta avarizia italiana? Mancavano i fondi? Risale al 27 maggio del 1992 il decreto, reiterato e poi convertito in legge il 17 settembre, che stanziava, per il solo 1992, 125 miliardi, per interventi straordinari «per fare fronte alla grave situazione in cui si trovano gli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia». Eppure, c'è voluto un anno di sollecitazioni e domande senza risposta, perché il 3 marzo 1993, l'allora sottosegretario Spini rispose ad una risoluzione parlamentare affermando che «a tutto giugno 1993 sarà stata impegnata e in massima parte spesa una somma complessiva di 90-95 miliardi». Non si precisava quanti denari, finora, sono stati spesi davvero, né si formava un quadro completo del come. L'unico punto di chiarezza rimaneva quello ribadito dal precedente governo: noi stiamo lavorando per portare gli aiuti

laggiù, e dunque, non è necessario attivarsi anche per l'accoglienza dei profughi in Italia. Ma funziona davvero, questo assioma? Ed è vero, quanto hanno affermato da un anno i nostri governi, che si può «evitare l'allontanamento delle persone dai loro luoghi d'origine»? Tutti purtroppo, ormai conoscono il significato dell'atroce termine, «pulizia etnica». Non sempre, però, si hanno presenti le dimensioni epocali di esodo di massa, che questa pratica, e la realtà quotidiana della guerra, hanno prodotto. La stima globale fornita dalle Nazioni Unite, è di 3.445.000 sfollati e rifugiati: persone, cioè, che già hanno subito «l'allontanamento dai loro luoghi d'origine», e non hanno dove andare. Di essi, 2.280.000 si trovano ancora in Bosnia, anche se non più nella propria casa, nella propria città. Chiedono aiuto all'Onu, che non ce la fa ad aiutarli. Dunque fuorono: ma cosa li attende alle

frontiere? In Slovenia, risultano attualmente registrati 36.000 rifugiati e sfollati, mentre non sono disponibili stime sulle presenze non registrate. Nell'agosto 1992, la Slovenia ha chiuso le proprie frontiere. Non accoglie più nuovi rifugiati dalla Bosnia, tranne che per i casi di ricongiungimento familiare. In Croazia, sono ufficialmente registrati 484.000 rifugiati e sfollati, 238.000 dei quali dalla Bosnia-Erzegovina. Oggi la Croazia consente solo l'ingresso di nuovi rifugiati bosniaci in transito, cioè già accettati per il reinsediamento in paesi terzi, o che abbiano familiari o proprietà nella Croazia stessa. In Serbia, che ha ancora le frontiere aperte, il numero ufficiale degli sfollati dalla Bosnia-Erzegovina è addirittura superiore a quello registrato in Croazia: 291.000 in tutto, e di poco inferiore anche la cifra globale: 457.000 (più 69.000 rifugiati in Montenegro). Il 95% di queste persone sono ospitate

presso famiglie; ma in quali condizioni, con la disoccupazione, l'embargo, l'inflazione al 19.000%? Per i bosniaci rifugiati in Serbia, l'Italia non dà aiuti bilaterali: dunque per loro non vale, il principio «aiutiamoli in loco invece di accoglierli». E davvero questo principio, di fronte all'esodo, ha ancora senso? Tra i paesi europei, l'Italia, paese confinante, si colloca al quinto posto nell'accoglienza di rifugiati e sfollati dalla ex Jugoslavia. La tabella ufficiale è di 10.508 persone, cui ne andrebbero aggiunte altre 10.000 circa, non registrate presso le questure. Anche tenendo conto di queste ultime, comunque, saremmo poco al di sopra delle 18.060 persone ospitate dalla Turchia, la metà circa di quelle ospitate dall'Ungheria, e un terzo dei 62.000 che sono in Svezia, ancor meno rispetto ai 73.000 ospitati in Austria, un quarto degli 80.000 che sono in Svizzera... per non parlare

dei 300.000 che hanno trovato rifugio in Germania. «Non chiederemo comunque le frontiere», hanno sempre affermato i nostri governi. Eppure, nel 1992, su 62.514 persone respinte alle frontiere, 12.480 provenivano dalle repubbliche della ex Jugoslavia. La legge 390, anche a seguito dell'impegno delle opposizioni e dei parlamentari pacifisti, prevede il permesso di soggiorno «per motivi umanitari», per chiunque fugga dalla guerra, e per i disertori di tutti gli eserciti. Pure c'è ancora chi consiglia ai disertori di chiedere lo «status di rifugiato», per poi vederselo negare ed essere espulsi; e alle autorità di frontiera, alle preletture, alle ambasciate, non arrivano ancora direttive precise per facilitare il permesso d'ingresso a chi lo chiede. Nelle «strutture di accoglienza» predisposte (campi profughi), la presenza globale era, al 30 aprile, di 1.758 persone. Al 3 marzo, diceva Spini, erano arrivati a 2400. Insomma, più aumenta l'esodo più cala il numero dei profughi assistiti!

In ottobre, 300 deputati, hanno chiesto un piano straordinario di accoglienza, che superasse almeno temporaneamente ai rigori dell'inverno bosniaco bambini, anziani, malati: 200.000 morti previsti dall'Unicef. Nessuna risposta. In novembre l'appello di Amnesty International, per trovare un rifugio agli ex-internati nei campi di detenzione. L'Italia ha offerto di accogliere 135 (con i familiari, 400) persone in tutto: contro i 7000 posti offerti dalla Germania, i 2800 offerti dalla Norvegia, i 4200 dalla Svizzera, i 4000 dal Regno Unito, i 1320 dalla Francia, i 1000 da Spagna e Stati Uniti. Non si è ottenuta nemmeno questa piccola cifra, in tutto, finora, sono partite per l'Italia 120 persone, fra detenuti e loro familiari. Le frontiere italiane non sono chiuse, si dice: ma a che serve, per chi fuggo

dalla guerra, se sono chiuse le frontiere intermedie, senza attraversare le quali è impossibile giungere in Italia? Di fronte a tanta indifferenza e pressapochismo dei governi, è stata ed è generosa la società civile: nel portare aiuti, solidarietà, iniziativa politica, agenzie, e nell'organizzare l'accoglienza in Italia, e difendere i diritti dei profughi, quotidianamente violati. Per coordinare questo lavoro, si è recentemente costituito il «Consorzio italiano di solidarietà», e da un anno i parlamentari per la pace e chiedono venga ratificato il «tavolo di coordinamento» con il volontariato, inspiegabilmente disciolto da Amato. Sarà più sensibile, il governo Ciampi? O la sua generosità rimarrà nelle bellissime dichiarazioni di Fabbri: «Saremo la piattaforma per un intervento Nato? Intanto la gente continua a morire: non solo di bombe, ma di fame, malattia, abbandono».